

Un messaggio attuale

Il teatro di Viviani



Raffaele Viviani di cui ricorre oggi il ventesimo anniversario della scomparsa

Nel marzo del 1937 Anton Giulio Bragaglia mi chiese di recitare per un settimana *Meridiano di Roma* da lui diretto una mostra nazionale di scenografia aperta a Napoli e organizzata dal Sindacato registi e scenografi. Nell'articolo che gli mandai tentai di sottolineare attraverso i lavori di teatro e dei bozzetti esposti il carattere genericamente borghese e di consumo del teatro ufficiale del tempo in Italia. Il mio linguaggio ovviamente dato il clima politico di allora era quanto mai misurato e allusivo tuttavia nel sottolineare il valore rivoluzionario delle esperienze di avanguardia, particolarmente nell'Unione Sovietica dove lo sperimentalismo più audace era dettato dall'urgenza di comunicare un preciso messaggio di lotta e nuovi contenuti di fronte al problema del teatro moderno e quindi della scenografia nel nostro paese.

Giudizio negativo

Il merito del rinnovamento da noi — dicono — spetta agli artisti d'avanguardia (e qui chiedo scusa mi autocito). Si cominciò con il porre sul tavolo anatomico dell'arte il romanzesco e piccolo borghese soprendente il conte non convenzionale e la funzione commentata e incomprensibile ondata di purezza si impossessò delle nuove generazioni, era un'ondata che comprendeva la travolgente concezione ideologica dell'arte. La questione del teatro era solo un aspetto di questo processo critico che coinvolgeva l'intero campo estetico spirituale ed estetico. Entrando poi nei particolari ribadivo il giudizio negativo sul teatro italiano contemporaneo e sulla scenografia che ne rappresentava per così dire la spina e concludevo con queste parole: «Le scene e i teatrini esposti potrebbero benissimo essere opera di un solo scenografo tanto il loro stile riflette la convenzionalità drammaturgica di quanto il loro linguaggio scenico concludevo — esiste un teatro di Beti di Viviani di Petrolini. Esiste un teatro realistico e critico di teatro moderno». Bragaglia è inutile dirlo mi rimandò indietro l'articolo con una lettera tra stupiti e addolorati. Che cosa diceva — diceva — capo del Sindacato nel suo giornale debba pubblicare una stroncatura di tutti quelli che hanno aderito alla mia preghiera di partecipare alla mostra a Napoli è veramente un'idea inumana. Senza dire che giungeva — che quando tu in Italia porti come esempio il Teatro letterarissimo di Beti insieme a quello di Viviani e di Petrolini, è una testa a chi ti legge!».

Ho voluto riferire questo episodio perché mi pare inattuale nel mondo del teatro e quello più generale della cultura italiana reagivano rifiutando verso Viviani e verso quello che era opera di drammaturgo significava. Nel caso di Bragaglia il rifiuto di Viviani era per così dire un gesto politico e opportunista. Egli che aveva partecipato da protagonista ai primi movimenti rinnovatori dell'arte italiana e aveva per primo in Italia preso contatto con il teatro espressionista e con Brecht (mettendo in scena in pieno fascismo *L'Opera da tre soldi* nella casa di via degli Avignonesi) sapeva benissimo che il metro per valutare lo spettacolo era quello europeo e moderno e non quello angusto della cultura «autarchica» imposta dal fascismo.

Oggi a vent'anni dalla scomparsa di Raffaele Viviani non si può certo dire che la sua opera sia valutata per quello che effettivamente è la più alta espressione del teatro italiano contemporaneo insieme con quella di Pirandello. Il mondo della cultura da noi si muove da un'idea di teatro che non ha ancora del tutto digerito il teatro pirandelliano. Il suo quanto sia ancora lontano dall'essere quello di Viviani quale per di più gravano pre giudizi e sospetti di ogni genere di tipo ideologico di tipo populista di tipo dialettale o sul quale gravano soprattutto il peso del contenuto non era un contenuto che non era non di facile digeribilità per chi considerava il teatro luogo di evasione o di

«Papillon» di Henri Charrière IL PRINCIPE DELLE EVASIONI

«Best-seller» in Francia, il libro dell'ex forzato sulle sue esperienze carcerarie e sulle sue difficili fughe è ora presentato in traduzione italiana

Un libro come «Papillon», la storia del forzato che tenta un'evasione dopo l'altra fino a quella buona, e senz'altro destinato a facili successi di pubblico. Molti lettori sapranno di che si tratta. E' il grande «best-seller» francese degli ultimi tempi. Ma un analogo trionfo accoglie ora la traduzione italiana curata da Mondadori (pp. 450, L. 3000), che in breve e passata dalla prima alla seconda edizione. Perché tanta fortuna? Pensando ai casi di grandi scrittori misconosciuti per decenni prima di trovare un pubblico si potrebbe rispondere alla domanda retorica che precede rovesciando i dati della situazione. Se da una parte un Leopardi o uno Stendhal non furono apprezzati ai loro tempi e neppure capiti perché si presentavano ciascuno con una proposta di arte nuova tanto più riscuoteva successo un'opera che di novità ne contiene poche. A prima vista e proprio il caso di questo «Papillon». Tutto è quasi tutto vi è manipolato a meraviglia per appagare le curiosità e i gusti dei «consumatori». Gli ingredienti sono i più antichi a cominciare dall'ingrediente dell'avventura che risale addirittura al proto romanzo e cioè all'Odissea. Il personaggio stesso francese Henri Charrière detto «Papillon» negli ambienti della malavita è un nuovo Ulisse capace di resistere e di sbrogliarsela nell'intrico dei rapporti umani, manesco e ingiuloso se occorre ma disposto all'accogliamento e all'autocontrollo se vi trova maggiore convenienza. Ancora giovane egli si imbatte nei loschi traffici di Montmartre e dintorni. E' lì che si forma per così dire. Ed è lì anche l'origine della sua disgrazia.

Un giorno il meccanismo della giustizia borghese si mette in movimento contro di lui. Non è un assassino eppure sotto questa accusa egli viene processato condannato all'ergastolo e imbarcato su la terra desolata di Cayena in mancanza di prove lo condanna la sua fama di razzacchio pronto a tutto. Ed ecco che il suo odio verso i giudici e i poliziotti e i gesuiti che fanno da giurati — con le loro tacce da «brodo» come egli dice — cresce sul filo della loro passione in celli e in galera.

«Charrière detto «Papillon» («farfalla») arriva a Cayena con la decisa intenzione di volare altrove. E lo fa subito dopo 43 giorni di galera in viaggio sul mare, in compagnia di due soci a bordo di un'essile barca. Fra bonacce e tempeste il viaggio si prolunga per centinaia di miglia, fino a Trinidad dove è inglesi lo ospitano un po' e poi lo invitano ad andarsene per evitare noie. Papillon e compagni passano nel territorio colombiano. Vengono tutti arrestati ma il protagonista evade nuovamente. Trascorre circa sei mesi con una tribù di primitivi ma anche quella felice innocenza gli viene a noia. Rientrato fra i «civili» questi lo rimettono in galera e così ritrova i suoi soci. Riprova più volte la fuga in circostanze eroicomiche fino a quando viene riconosciuto all'autorità francese.

Il ritorno a Cayena aggrava la situazione per due anni è chiuso in una segreta che non gli sottopone più fino al terzo della nuova condanna. Pochi sopravvivono a una esperienza simile e Charrière si salva grazie agli aiuti dei suoi amici che gli fanno di volta in volta scappare dal carcere. Dopo vari tentativi falliti finalmente si serve di una zattera formata da sacchi di noci di cocco per fuggire dall'isola del Diavolo resa famosa dalla deportazione di Dreyfus. Le correnti lo trasciano verso una zona diversa e qui trova un'altra imbarcazione più solida per riprendere il mare. Il viaggio avventuroso quanto il sbarcare a Georgetown. Ma anche qui la fuga è passata nel Venezuela dove è forzato a fuggire per un altro periodo di internamento. Ritrova la «libertà».

Prima del 60 vi erano state molteplici esperienze immanicinate nel mondo dopo guerra quando dalla nativa. Il verno nel 43 egli era capitato a Milano inquisito e avido di conoscenze esperienze che vanno da un simbolismo arcaico e metafisico ai quadri di un acceso realismo popolare esposti in una personale del '55.

E a quest'epoca che risale il suo fruttuoso incontro con Banchei e Vaglieri e la sua inclinazione verso un espressionismo drammaticamente marcato carico di energia pro testataria. Negli anni seguenti tuttavia tale carica tende a trovare un ordine più meditato e tralasciare i modi più arditi e deformanti per una pittura maggiormente legata al senso degli oggetti e alla liricità del ricordo.

E a questo punto che nasce il Ferroni di oggi dove memoria e coscienza del presente si fondono nel filtro magistrale di uno stile di alta prospettiva capace di articolare un racconto ricco di suggestioni e di verità poetica. Nel 62 tale visione e tale linguaggio sono messi a fuoco. Da questo momento in poi egli non farà che precisarsi in una ininterrotta sequenza di opere di cui quelle espresse negli ultimi due anni di Ferroni sono appunto una scelta sicura.

Michele Rago

CENT'ANNI FA: all'indomani di Porta Pia I primi vagiti della «Roma dei Cesari»

Lanza, Sella e Visconti Venosta riuscirono ad impedire che Vittorio Emanuele II entrasse nella capitale in trionfo - Mazzini, Crispi e il mito dell'«Alma mater»



Un'ambulanza italiana a Villa Torlonia, a Roma, la mattina del 20 settembre 1870

La presa di Roma (20 settembre 1870) pose una serie di grossi problemi all'Italia unita. Gli uomini politici i giornali meridionali chiesero subito che con l'acquisto della Capitale l'amministrazione dello Stato non rimanesse un monopolio dei piemontesi. I settentrionali invece vedevano con timore l'eventualità del tramonto del predominio su balpino convinti come erano che nelle altre regioni mancava la preparazione necessaria per assumere dette responsabilità di governo.

Di lì a pochi anni il progressivo ritirarsi dai «settennari» dalle carriere statali per rivolgersi alle attività industriali e commerciali nei Nord, l'afflusso massiccio di «meridionali» nell'amministrazione («burocrati» divennero fenomeni evidenti a tutti).

La prospettiva di Sella fino dai primi «anni 70» appariva così un'azione «pura» senza più alcuna possibilità di tradursi praticamente nella «Scienza» non sarebbe mai stata la «missione» di Roma.

Le polemiche sull'entrata di Vittorio Emanuele II nella nuova Capitale del Regno già furono significative. La «missione romana per la conservazione dei monumenti di biotiche e archivi» accoglieva gli amici che gli fecero di volta in volta scappare dal carcere. Dopo vari tentativi falliti finalmente si serve di una zattera formata da sacchi di noci di cocco per fuggire dall'isola del Diavolo resa famosa dalla deportazione di Dreyfus. Le correnti lo trasciano verso una zona diversa e qui trova un'altra imbarcazione più solida per riprendere il mare. Il viaggio avventuroso quanto il sbarcare a Georgetown. Ma anche qui la fuga è passata nel Venezuela dove è forzato a fuggire per un altro periodo di internamento. Ritrova la «libertà».

Prima del 60 vi erano state molteplici esperienze immanicinate nel mondo dopo guerra quando dalla nativa. Il verno nel 43 egli era capitato a Milano inquisito e avido di conoscenze esperienze che vanno da un simbolismo arcaico e metafisico ai quadri di un acceso realismo popolare esposti in una personale del '55.

La «Roma degli Scipioni e dei Cesari» fu dunque la vera «Terza Roma» il substrato ideale e «culturale» dell'imperialismo «straccone e culturale» italiano tardo ottocentesco che culminò nelle prime avventure coloniali in Africa sotto la guida di uno dei più rappresentativi esponenti della Sinistra Francesco Crispi.

Il ministro dell'Istruzione Guido Bacelli illustre cittadino romano espone con chiarezza (1881) questo mutamento dal positivismo alla Sella al positivismo di stampo imperialistico. La scienza — egli sosteneva riprendendo formalmente anche l'idea sellaniana — abbandonando il contenuto essenziale l'antidogmatismo e l'antiscientismo e

quindi cambiamone il segno — deve allearsi alla spada scienza ed armi devono tornare unite Italia e Germania sulla via della prosperità e del decoro nazionale. Che dunque la scuola forgi i caratteri prepari i bravi soldati pronti al sacrificio supremo per la patria. «Ogni soldato deve avere un'idea di patria», diceva il re. «Ogni soldato deve avere un'idea di patria», diceva il re. «Ogni soldato deve avere un'idea di patria», diceva il re.

Il suo progetto di scuola popolare doveva infatti avulso stato il alfero della «Roma del popolo» avvenne come fine la setto pacifico e permanente dell'Europa nel 1871 aveva in orientamento a prospettare la opportunità di schiudere alla nuova Italia le vie che portavano al mondo asiatico, anche con la invasione colonizzatrice. «Tutto ciò che è nuovo», diceva il re, «non viene dal Nord, ma dal Sud».

Il suo progetto di scuola popolare doveva infatti avulso stato il alfero della «Roma del popolo» avvenne come fine la setto pacifico e permanente dell'Europa nel 1871 aveva in orientamento a prospettare la opportunità di schiudere alla nuova Italia le vie che portavano al mondo asiatico, anche con la invasione colonizzatrice. «Tutto ciò che è nuovo», diceva il re, «non viene dal Nord, ma dal Sud».

Mostra di G. F. Ferroni a Milano IL TEMPO DELLA VIOLENZA



Gian Franco Ferroni «Arabo ferito» 1967

Le Gallerie Finarte ed Eumonia hanno ordinato una mostra di Gian Franco Ferroni che raccoglie quaranta opere tra le date 62 e 69. La mostra quindi risulta di una particolare coerenza poiché è proprio dopo il 60 che Ferroni ha raggiunto quell'acutezza di linguaggio quella lucida e misteriosa intensità che costituiscono il carattere della sua pittura.

Prima del 60 vi erano state molteplici esperienze immanicinate nel mondo dopo guerra quando dalla nativa. Il verno nel 43 egli era capitato a Milano inquisito e avido di conoscenze esperienze che vanno da un simbolismo arcaico e metafisico ai quadri di un acceso realismo popolare esposti in una personale del '55.

E a questo punto che nasce il Ferroni di oggi dove memoria e coscienza del presente si fondono nel filtro magistrale di uno stile di alta prospettiva capace di articolare un racconto ricco di suggestioni e di verità poetica. Nel 62 tale visione e tale linguaggio sono messi a fuoco. Da questo momento in poi egli non farà che precisarsi in una ininterrotta sequenza di opere di cui quelle espresse negli ultimi due anni di Ferroni sono appunto una scelta sicura.

Mario De Micheli

EDITORI RIUNITI

Biblioteca di storia
Giuliano Procacci
LA LOTTA DI CLASSE IN ITALIA AGLI INIZI DEL SECOLO XX
pp. 448 L. 3.800
Opera e contadini ad una svolta storica che vede farsi le tradizioni e i caratteri attuali del movimento operaio italiano

Argomenti
Jean-Paul Sartre
IL FILOSOFO E LA POLITICA
pp. 372 L. 2.000
Dallo stalinismo alla coesistenza dal colonialismo alle sorti della cultura una appassionata intelligenza di clima con i temi e i momenti critici della nostra epoca

Jean Jaurès
STORIA SOCIALISTA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE
Prefazione di Gastone Manacorda
Quattro volumi rilegati con 2.000 illustrazioni in bianco e nero e a colori
I vol. L. 9.000
Il vol. L. 9.000
La grande rivoluzione francese descritta da uno storico socialista

Fuori collana
COMUNI E DECENTRAMENTO
Atti del I Convegno nazionale sul decentramento democratico dei comuni
pp. 274 L. 2.000
Le nuove idee di amministratori urbanisti e sociologi sulla vita della città e del quartiere

Il punto
Diego Novelli
DOSSIER FIAT
pp. 250 L. 900
Il costo umano e sociale dello sviluppo economico diretto da un monopolio la lotta di Torino per il «diritto alla città»

Eugenio Feglio
CAPITALISMO ITALIANO ANNI '70
pp. 186 L. 700
L'espansione produttiva, le risorse, il mercato del lavoro, i problemi strutturali dell'economia italiana nella prospettiva della programmazione democratica

Ristampe
Biblioteca del pensiero moderno
Karl Marx
IL CAPITALE
3 volumi rilegati in cofanetto
pp. 2.720 L. 15.000

Grandi antologie
V. I. Lenin
OPERE SCELTE
pp. 1840 L. 6.000

Le idee
V. I. Lenin
STATO E RIVOLUZIONE
A cura di Valentín Gerratzen
pp. 208 L. 500

Marx-Engels
LA CONCEZIONE MATERIALISTICA DELLA STORIA
A cura di Fausto Codino
pp. 120 L. 500

Il maggior successo editoriale fra le «Stimme» del 1969
Aldo De Jaco
IL BRIGANTAGGIO MERIDIONALE
pp. 344 101 tavole in bianco e nero
4 tavole a colori L. 6.000

EDITORI RIUNITI

L'ultra-suono in aiuto al radiologo

MOSCA marzo. Spesso i malati prima di far osservare lo stomaco debbono ingoiare una soluzione a base di bario. Ma l'irregolarità della struttura della sostanza preparata con un normale metodo meccanico si riflette sulla possibilità di ottenere una immagine «alta» della malattia. Gli esperti moscoviti V. Fetov, I. Smirnov ed altri hanno proposto un nuovo metodo per la preparazione della «liquore» il solfato di bario e ne hanno studiato le caratteristiche ultrasoniche. Al termine di un'operazione si ottiene una sovrapposizione «alta» di una immagine contrastata e una immagine «alta» e «a omogeneità» e finezza essa si può osservare in una macchina a ultrasuoni. Dalla critica del romanticismo economico alla teoria dell'imperialismo che avrà inizio martedì 21 aprile

Conclusioni del corso di Natta su Lenin

Domani alle ore 18.30 il compagno Alessandro Natta terrà all'Istituto Gramsci l'ultima lezione del suo corso su «Sottane e coscienza» Lenin e la concezione del partito rivoluzionario. La lezione sarà dedicata a un riepilogo dei temi emersi dalle precedenti esposizioni e alla discussione generale con i partecipanti tanto dei contenuti del corso quanto dei problemi metodologici che hanno permesso alla lezione di essere così completa. Al corso del compagno Natta secondo del ciclo dedicato a Lenin farà seguito quello del prof. Umberto Cerretti su «Lezioni economiche» Dalla critica del romanticismo economico alla teoria dell'imperialismo che avrà inizio martedì 21 aprile